



FONDAZIONE NILDE IOTTI  
le donne, la cultura, la società

## CONFERENZA NAZIONALE L'ITALIA DELLA CONVIVENZA

**Teatro Rossini**  
**Roma Piazza Santa Chiara 14**  
**28 e 29 aprile 2023**

**Convivenza: identità e diversità, alleanze e conflitti**  
**Alleanze tra donne**

**Le donne migranti in Italia, protagoniste ma marginalizzate.**

**Come promuovere un riconoscimento paritario a partire dall'alleanza tra donne?**

**Spunti di riflessione dal volume *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*<sup>1</sup>**

Maria Paola Nanni, Centro Studi e Ricerche IDOS

Il volume *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità* rilegge l'immigrazione italiana dalla parte delle donne, cercando di offrire una visione articolata, oltre che specifica, di un universo che è stato a lungo trascurato, sul piano degli studi e ancor di più su quello – per molti versi speculare – della legislazione e delle politiche.

Nonostante la presenza e il protagonismo femminili abbiano caratterizzato fin dagli inizi le dinamiche dell'immigrazione nel Paese, infatti, le letture più diffuse hanno a lungo assimilato le esperienze delle donne a quelle dei migranti maschi, di fatto adottando uno sguardo solo apparentemente neutro rispetto al genere, oppure ne hanno inquadrato la specificità in termini passivizzanti, se non del tutto vittimistici. Si sono veicolate, così, rappresentazioni riduttive, che misconoscono l'autonomia e la capacità strategica delle donne, mortificano la plurima articolazione dei loro percorsi migratori e non danno rilievo alle loro condizioni specifiche.

Per contribuire a decostruire una tale visione – tuttora diffusa – e restituire alle donne dell'immigrazione italiana il protagonismo che è loro proprio, senza per questo mettere in secondo piano le specifiche logiche di marginalizzazione che ne condizionano le esperienze, il volume propone una prospettiva di analisi bifocale, che tiene insieme i due poli interpretativi opposti dell'affermazione e delle vulnerabilità: un binomio – enucleato già nel titolo della pubblicazione – che vuole innanzitutto richiamare l'attenzione sulla carica affermativa, trasformativa ed emancipatoria che anima i percorsi delle donne migranti, ma che sottolinea – allo stesso tempo – lo specifico portato di discriminazione e svantaggio che ne influenza gli esiti, esposti

---

<sup>1</sup> Centro Studi e Ricerche IDOS, Istituto di Studi Politici "S. Pio V", *Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità*, a cura di B. Coccia, G. Demaio, M.P. Nanni, Ed. IDOS, Roma, 2023.

all'azione simultanea e intersezionale di molteplici assi di esclusione e subordinazione (connessi al genere, al background migratorio, alla provenienza geo-culturale, allo status giuridico, alla condizione socio-economica...).

Nei diversi saggi raccolti nel libro, infatti, che pure spaziano dalla dimensione storica all'attualità, riecheggia costante la polivalenza, spesso contraddittoria, che, pur nel mutare delle circostanze specifiche, storiche e individuali, continua a caratterizzare le biografie delle donne migranti in Italia, che appaiono come continuamente sospese, in costante tensione (e faticoso equilibrio) tra pratiche affermative ed esperienze marginalizzanti, tra ricerca di autonomia e continua (ri)esposizione a condizioni di vulnerabilità, tra strategie di emancipazione e relegazione in posizioni subalterne, specchio delle asimmetrie di potere, materiale e simbolico, che ne comprimono le possibilità di scelta e di posizionamento nel mondo del lavoro e nella società, tanto rispetto ai migranti maschi che alle donne italiane.

Ma restiamo innanzitutto sul primo polo di questo binomio. È proprio guardando più da vicino alla spinta affermativa ed emancipatoria che fin dall'inizio contraddistingue i percorsi delle migranti in Italia, infatti, che emerge uno degli aspetti che voglio mettere in evidenza, perché rilevante ai fini di una riflessione tesa a interrogarsi su come costruire e/o alimentare alleanze tra donne che sappiano funzionare come vettore di convivenza, ovvero di comprensione e, almeno in prospettiva, di superamento delle discriminazioni e, quindi, delle tensioni e dei conflitti (più o meno latenti) che attraversano le nostre società. E questo valorizzando la storia e le conquiste del mondo delle donne del Paese, a prescindere dalla loro origine, e declinando, di riflesso, nel modo più adeguato, concetti e pratiche di rispetto e solidarietà, di riconoscimento e supporto reciproci.

Nel quadro dell'immigrazione italiana, infatti, il protagonismo femminile, oltre che sul piano storico, quantitativo e dell'agire individuale (*agency*), si è ampiamente trasposto anche in termini di condotta collettiva, sociale e finanche politica.

Già dagli anni '80, le donne immigrate, davanti alla sostanziale noncuranza dell'opinione pubblica e dell'apparato politico-istituzionale, si sono distinte per un'accentuata spinta alla partecipazione e all'auto-promozione che ha alimentato un forte dinamismo associativo, spesso tutto declinato al femminile (prima su base nazionale e migratoria e poi anche "interculturale"), in cui i percorsi delle lavoratrici si sono intrecciati con quelli delle esuli e delle studentesse e, quindi, con quelli dell'intera società civile. Si sono quindi distinte come parte attiva (e integrante) di gruppi di pressione e percorsi di rivendicazione che si sono rivelati cruciali per la conquista di spazi di visibilità, inclusione e cittadinanza a favore tanto delle stesse donne migranti che dell'intera popolazione di origine straniera, nonché, ampliando la prospettiva in termini di coesione sociale, dell'intero Paese.

Lo sottolineano bene, in chiusura del volume, le testimonianze e le riflessioni di quattro donne della prima immigrazione italiana – Maria Marta Farfan, Maria de Lourdes Jesus, Félicité Mbezele, Pilar Saravia – che ripercorrono la fatica della migrazione e dell'inserimento, ma sottolineano anche le tante conquiste raggiunte, individualmente e soprattutto in forma collettiva, mettendosi in rete tra loro, con altre donne e quindi col resto del tessuto sociale del Paese.

Proprio tale attivismo, per molti versi distintivo rispetto all'universo delle migrazioni maschili, ha dunque rappresentato, e può continuare a rappresentare, un vettore di confronto, di costruzione di spazi di confronto, di comprensione e di alleanza tra donne per il raggiungimento di obiettivi comuni, seppure diversamente declinati.

Non solo, infatti, è un attivismo che – già negli anni '90 – ha saputo strutturarsi in reti associative "interculturali", tutte al femminile, nate proprio con l'obiettivo di creare spazi di interazione e scambio tra autoctone e migranti, in cui l'alleanza tra donne con origini e vissuti diversi ha trovato stimolo e terreno di crescita e strutturazione, interrogandosi anche su questioni complesse, alcune delle quali tuttora sul tavolo.

Ma è anche un impegno che, *mutatis mutandis*, pur nella diversità delle cornici di riferimento e delle relative linee di analisi e di rivendicazione<sup>2</sup>, connota oggi anche le “nuove generazioni”: le donne, le giovani donne e le ragazze con background migratorio che, a loro volta, esprimono una richiesta di ascolto e di attenzione specifica che converge su alcune delle istanze già promosse dalle primo-migranti.

Si evidenziano, così, i nodi problematici – ancora irrisolti – del rapporto tra le donne della migrazione e le nostre società e si sollecitano, di riflesso, più o meno sottotraccia, delle nuove alleanze, tra donne innanzitutto, utili a riprendere il filo delle riflessioni comuni avviate nel passato e a ridare slancio e capacità di azione a reti di supporto, solidarietà e attivismo condiviso, che possano contribuire a comprendere e affrontare le questioni tuttora insolte sulla via del riconoscimento e dell’inserimento paritario delle donne di origine migrante, come pure, allargando il campo di osservazione, delle donne tutte.

Seppure tramite strumenti di analisi, forme e modalità di espressione diversi, infatti, come le primo-migranti, anche le ragazze con background migratorio oggi richiamano l’attenzione sui ruoli subalterni, fissi e largamente predeterminati loro riservati nel mondo del lavoro e nella società. Ruoli penalizzanti, che ne mortificano le competenze e le capacità, oltre che il dinamismo e la proattività, e che restano tuttora avvalorati dalle persistenti visioni pregiudiziali e stereotipate che gravano sulla donna di origine straniera: al suo essere inquadrata come soggetto passivo, statico e sottomesso, secondo una rappresentazione non raramente costruita in contrasto con l’immagine emancipata delle donne “italiane” (per cittadinanza e per ascendenza), che diventa funzionale a schiacciarle su posizioni (ulteriormente) svantaggiate, specchio della stratificazione se non dei diritti, quantomeno delle opportunità che caratterizza i nostri assetti socio-economici.

E se in questo percorso di rivendicazione le primo-migranti hanno insistito soprattutto sul valore delle differenze e sul riconoscimento dei diritti sociali e culturali, oggi, attraverso la voce delle giovani donne con background migratorio, si accentua la richiesta di un confronto rinnovato (e allargato) sui modelli di genere che superi schemi e visioni condizionati da logiche postcoloniali e permetta di rilevare (e contrastare) i livelli di discriminazione multipli e simultanei cui sono sottoposte. Ovvero si accentua l’esigenza di coniugare il genere con altre categorie sociali, a partire dalla “razza”<sup>3</sup>, l’origine geo-culturale, la classe, secondo una prospettiva intersezionale (e postcoloniale).

Così, per richiamare un aspetto cruciale, e per molti versi emblematico, se la collaborazione domestica e familiare continua a rappresentare il fulcro del rapporto tra donne immigrate e mondo del lavoro, le “figlie” fanno eco alle “matri” nel denunciare la prospettiva che una tale dinamica di concentrazione occupazionale si proietti anche sui loro percorsi lavorativi, che vedono condizionati da analoghe logiche di subordinazione e stereotipizzazione. Sottolineano così come il loro essere donne con una diversa origine geo-culturale si traduca in traiettorie occupazionali fortemente orientate verso ruoli di accudimento e di assistenza, a supporto e servizio delle famiglie (e delle donne) del Paese.

Del resto, spostando il punto di vista, appare evidente come è tramite il progressivo e massiccio inserimento delle donne immigrate nel lavoro domestico e di cura che dagli anni ’70 a oggi si è realizzato in Italia quel passaggio (cruciale) che la letteratura internazionale descrive come la transizione da un modello familiare della cura (*family model of care*) a un modello basato sull’inserimento dei migranti (o meglio delle migranti)

---

<sup>2</sup> Un richiamo, in particolare, va fatto al tema della riforma della legge sulla cittadinanza, su cui si appuntano le rivendicazioni delle ragazze di origine migrante, come pure alle diverse forme e strategie di aggregazione, di espressione e di intervento, che vanno oltre l’associazionismo di tipo classico e il desiderio di creare spazi di confronto tutti al femminile.

<sup>3</sup> Termine qui usato ad indicare un costrutto sociale (scevro da qualsiasi ideologia basata sull’esistenza di “razze” umane diverse).

all'interno dello stesso assetto (*migrant in the family model of care*)<sup>4</sup>, sopperendo così alle mancanze dell'intervento statale, senza scardinare il consolidato sistema di divisione sessuale del lavoro riproduttivo.

Ecco, quindi, che la peculiare condizione occupazionale delle donne immigrate si fa specchio di un nodo centrale, e tuttora irrisolto, degli assetti su cui si reggono le nostre società, e sul quale le lotte e le rivendicazioni delle donne si sono a lungo appuntate e ancora più a lungo interrogate. Ovvero il nodo della riproduzione sociale, che, anche quando se ne riconosce il valore economico, continua a ricadere innanzitutto sulle donne e, con l'aumento dell'occupazione delle donne italiane, è stata (strutturalmente) demandata, su scala globale, alle straniere, che così sperimentano un accesso al lavoro diseguale e svantaggiato che le confina ancora nella sfera domestica e della cura e le espone a condizioni occupazionali spesso informali, oltre che precarie, poco tutelate, mal retribuite e, nel caso delle co-residenti, non raramente servilizate.

Come a dire che l'emancipazione delle donne italiane dalla dimensione domestica e familiare non è passata tanto per una più equa ripartizione tra i sessi del lavoro non retribuito in casa, né si è tradotta – come pure si auspicava nei movimenti femministi degli anni '70 – nel superamento del lavoro riproduttivo privato e nella sua integrazione nei servizi pubblici, ma ha trovato e continua a trovare la sua principale contropartita nella relegazione in quegli stessi spazi e ruoli delle lavoratrici straniere.

Si è determinata così una catena globale della cura<sup>5</sup> che, però, lascia sul tavolo la questione cardine della ripartizione dei ruoli di accudimento tra uomini e donne, come pure tra famiglia e Stato, “semplicemente” spostandola da un piano “interno”, di giustizia riproduttiva nazionale, a un piano più ampio, di giustizia riproduttiva globale, con tutto ciò che questo implica in termini di stratificazione e conflittualità sociale.

Le lotte e le rivendicazioni delle donne italiane per conquistare nuovi ruoli sociali e occupazionali, per emanciparsi dall'ambito domestico e democratizzare la famiglia e la società si traspongono, quindi, oggi – *mutatis mutandis* – in quelle delle donne migranti o con back ground migratorio, che ripropongono, sotto nuove spoglie e con un più elevato grado di complessità, questioni analoghe e ancora largamente insolute, ovvero questioni che hanno a che fare con la sottovalutazione, la marginalizzazione, la femminilizzazione e – aggiungiamo oggi – l'“etnicizzazione” del lavoro riproduttivo e di cura.

Davanti a un tale scenario, però, tra lavoratrici domestiche migranti e non, tra loro e le datrici di lavoro, tra caregiver familiari e professionali, ovvero, ampliando la prospettiva, tra donne, continua a mancare un'alleanza diffusa, e politica innanzitutto<sup>6</sup>, che sappia riaccendere l'attenzione su questi temi, e sappia quindi svelare e contrastare con rinnovato slancio e rinnovate capacità le plurime forme di discriminazione e subordinazione di cui si fanno specchio e che ricadono emblematicamente sui percorsi delle donne migranti.

Ecco quindi che, davanti al cambiamento, la frammentazione e la stratificazione dei ruoli femminili, l'attivismo delle primo-migranti e delle loro figlie, insieme alla nuova ondata dei movimenti femministi transnazionali – a loro volta proiettati verso l'intersezionalità delle analisi e delle linee di rivendicazione – rappresentano il terreno per un confronto rinnovato: l'occasione per alimentare, estendere e rafforzare

---

<sup>4</sup> F. Bettio, A. Simonazzi, P. Villa, *Change in Care Regimes and Female Migration: The “Care Drain” in the Mediterranean*, in *Journal of European Social Policy*, vol. 16, n. 3, 2006, pp. 271-285.

<sup>5</sup> A. R. Hochschild, *Love and Gold*, in B. Ehrenreich, A.R. Hochschild, a cura di, *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Holt, New York, 2002. Efficaci nel cogliere l'impatto dei processi di globalizzazione sulla divisione sessuale del lavoro anche le definizioni: “divisione razziale del lavoro riproduttivo”, proposta da E. Nakano-Glenn, *From Servitude to Service Work: Historical Continuities in the Racial Division of Paid Reproductive Labor*, in *Signs*, vol. 18, n. 1, 1992, pp. 1-43; e “divisione internazionale del lavoro riproduttivo” di R. S. Parrenas, *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford, 2001.

<sup>6</sup> Cfr. B. Busi, a cura di, *Separate in casa. Lavoratrici domestiche, femministe e sindacaliste: una mancata alleanza*, Ediesse, Roma, 2020.

(“nuove”) alleanze, da intendersi anche come uno spazio di riconoscimento reciproco e di attivismo condiviso in cui allargare la riflessione, calarla nelle declinazioni attuali e continuare a interrogarsi su come ampliare gli spazi di emancipazione e di autonomia di tutte le donne, a partire dall’affrancamento dai ruoli domestici e di cura, dalle posizioni subalterne, familiari e occupazionali, in cui si concretizzano e dalle plurime visioni stigmatizzanti e discriminatorie che li alimentano.

Un passo importante sulla via della convivenza e di una società più paritaria e più coesa, che parte dal riconoscimento della radice comune della marginalizzazione e ne distingue – allo stesso tempo – le diverse ramificazioni, sfuggendo così al rischio di chiudere ancora le donne nell’immagine di un soggetto sì femminile, ma a sua volta solo apparentemente neutro e universale.